

ONGOS

Tiziana Iannantuoni



Cornacchione
Editore

ONGOS

La porta del museo è spalancata, un fascio di luce allarga la vista. La mostra sulle opere di Magritte mi suscita intrigante curiosità. Intorno vibra un ridondante silenzio.

Il dipinto esposto nella prima parete mi procura una battuta d'arresto nell'immediato, "La vittoria" del 1939: una porta sul mare. Un invito ad attraversare una realtà sconosciuta, vivendo storie disparate.

Mi addentro.

Un dettaglio in apparenza ininfluyente apre a scenari inaspettati.

Un bacio tra due volti coperti da un lenzuolo rivela la storia degli amanti.

Una mela verde prato spiega una parola di una sonorità acquietante: "Euthymia".

"La riproduzione vietata" definisce una vita in parte nota con la volontà fragile di tracciare una memoria.

"Il doppio segreto" nel profilo di donna caratterizza la ricerca dell'altro in un riflesso dell'anima.

A un certo punto ho paura, come se quello sguardo sui dipinti mi ribaltasse la realtà vera, privandomi del controllo razionale, ma allo stesso tempo una inquieta sollecitudine mi spinge a inoltrarmi in sentieri indefiniti.

Mi abbandono all'inaspettato: quello che vedo non è ciò che appare.

Proseguo, vado avanti.

PORTA SUL MARE

Avevo ancora gli occhi serrati, guardavo il caleidoscopio dei sogni chiudersi mentre le immagini si disperdevano, una dietro l'altra, sfumando puntini colorati. Lo spazio della realtà prendeva il sopravvento ma io tenevo stretta la sensazione che mi era rimasta addosso. Mi vedevo aprire una porta, di fronte a me solo azzurro: il cielo e il mare appena divisi dalla linea dell'orizzonte.

Ero nel mio letto ma percepivo la brezza del mare sul viso, persino l'alito di vento scompigliarmi i capelli, lo stupore della sabbia tra i piedi. Una specie di riflesso mi stava trasportando altrove, ero nel sogno o nella realtà?

Non era questa la domanda più prepotente in quel momento, sentivo una pressione da dentro che cercava un varco per venire allo scoperto, per spalancare quella porta. Era la questione del tempo la domanda che continuava a martellarmi in quei punti interni, abbattendo ripetizioni della quotidianità che rassicuravano ma anche limitavano.

«Che cosa ho fatto del tempo della mia vita?»

Aprivo gli occhi e rivedevo gli arredi, gli oggetti della mia stanza da letto, le mie appartenenze, la luce filtrare attraverso le persiane di legno chiuse che annunciava un nuovo giorno. Un mattino in cui il mondo sembrava quello di sempre, ma io avevo l'impressione che niente fosse più uguale a prima.

Mi rifiutavo di rigare dritto nel mio tran-tran quotidiano, nel dovere che rappresentava la spina dorsale della mia esistenza fino allora. Quello spazio minimo di tempo che ritagliavo per me stessa, rubando persino al sonno, facen-

domi sentire una ladra nella mia vita come fosse di un altro, volevo che diventasse il mio tempo. Non che rinnegassi la vita trascorsa, i risultati raggiunti, la famiglia costruita, i significati riempiti dall'attività professionale, dalle relazioni ricercate, era un'altra cosa: un'esigenza che si consolidava con determinazione. Non so se riesco a spiegare: un inquietante turbamento.

La domanda sul tempo poteva apparire semplice con risposte immediate, tangibili, concrete ma c'era qualcosa che mi risuonava dentro che mi spingeva da un'altra parte. Il sogno con la sua sfumata evanescenza mi conduceva verso il mare.

Il mare m'indicava il cambiamento possibile.

Avevo un mio luogo del cuore: un vecchio borgo di pescatori, dove ero stata diverse volte in vacanza con la famiglia, mi chiamava con una voce impegnativa, non c'era d'aspettare ancora.

Un'impellente emergenza: dovevo trovare risposta a quella domanda, affrontarla nei modi che non sapevo.

Il sogno mi aveva offerto un indizio: una porta sul mare.

Nella testa avevo collegato il sogno al dipinto di Magritte: "La vittoria" che amavo tanto.

Dovevo chiudere la porta della mia casa di città, affacciata su un giardino dove il mio sguardo riconosceva ciuffi d'erba, piante in fiore, alberi da frutto, intrusioni di una micia affidataria per aprire una porta sul mare.

Sistemavo gli impegni anche professionali che fino a quel momento sembravano improrogabili. Preparavo una valigia con l'essenziale e partivo, da sola.

E adesso?

Salivo in treno, dove le tre ore di viaggio sulle rotaie mi avrebbero cullata in pensieri nuovi, non organizzati, in attesa dell'imprevedibilità di quel giorno e dei giorni successivi.

Prendeva consistenza davanti ai miei occhi un'inconsueta idea del tempo.

In altre occasioni mi avrebbe spaventata la non definizione, ora mi solleticava di uno sguardo rinnovato. Conoscevo il posto dove stavo andando, eppure, nello scorrere dei paesaggi, dal finestrino del treno, mi appariva un percorso mai visto. Quando il treno fiancheggiava la costa, svelando il mare, avvertivo un respiro pieno, un'energia che quel mare mi aveva sempre regalato. In quel preciso momento però, c'era un'ebbrezza esaltante: nel mio intimo cominciava a definirsi che cosa stavo cercando.

Andavo per gradi: mare, mare solo mare con un sommerso movimento interno che dava al tempo una fluidità di cui avvertivo la massima prodigalità di futuro. Una parola elettrizzante: pro-di-ga-li-tà. La sua derivazione latina sottintendeva un significato preciso: tendenza a spendere o a donare con larghezza eccessiva e senza riflessione.

Una specie di leggerezza del tempo.

Mi attraeva.

Il tempo scorreva senza che facessi nulla ma sentivo un pieno appagante, scevro della pressione incalzante che di solito mi toglieva il fiato.

La stazione con pochi binari mi stupiva: era un arrivo riservato, intimo non confuso tra la folla della grande città, cominciavo a esserci di una definizione personale riconoscibile.

Conoscevo la strada a piedi, con il mio trolley mi dirigevo in pieno centro, verso il borgo antico. Sentivo le rotelle sbattere sul pavimento e quel suono mi piaceva, il sole riscaldava il mio viso, il profumo del mare m'inondava le narici.

Per prima cosa dovevo trovare una casa.

All'ingresso del paese vecchio, al belvedere con la sua

torretta invasa dalla fioritura della buganvillea, era d'obbligo una fermata. Mi sedevo alla panchina, con il bagaglio di lato, sembravo una turista alla prima occhiata su quel mare. Le barche del porto turistico erano ferme, i pescherecci erano usciti in mare aperto, sullo sfondo s'intravedevano le isole: uno spettacolo.

Non mi ero fatta prendere dall'urgenza di risolvere il problema dell'alloggio, seguivo un flusso o meglio interpretavo un sogno.

Il trolley sul mattonato di pietra bianca del borgo produceva una sinfonia, mi ero messa in ascolto guardandomi intorno. Una signora anziana si affacciava al balconcino subito dopo la porta d'ingresso di pietra ad arco, mi dava il benvenuto con il suo sorriso. Poco distante si sentiva il chiacchiericcio di donne che s'incontravano con le sporte della spesa, il rumore del phon della parrucchiera storica, il carico e scarico del furgoncino a tre ruote che riforniva i ristoranti della piazzetta, le grida di bambini che giocavano e si schizzavano con l'acqua della fontanella. M'inoltravo sul vicolo stretto, dove a stento poteva passare una piccola utilitaria, solo per le emergenze, perché il borgo era chiuso al traffico. Le case basse erano circondate dalle piante in fiore che emanavano il profumo della bella stagione, il basilico e la menta imperversavano. Tra un muro e l'altro delle case, dove c'erano le scalette che scendevano al porto, s'intravedeva il mare. Alcuni portoncini delle case erano spalancati, s'inquadravano cucine, si sentivano gli odori del pranzo in preparazione e si vedeva il mare. Tutte le case di quel lato del vicolo parevano sospese sul mare che entrava dalle finestre, dai balconi, dovunque trovasse una via d'accesso. Il vicolo alla fine si stringeva quasi chiudendosi, lasciando un piccolo spazio tra le costruzioni parallele. Proprio lì, dove la strada proseguiva su un passaggio successivo che porta-

va a una piazzetta e alla scala che tagliava le alte mura del borgo, con accesso diretto al porto, c'era la bottega di un pittore. Una piccola stanza piena di colori dei dipinti che tappezzavano ogni spazio disponibile, forte era il profumo dei solventi. Sul muro esterno, vicino all'insegna col nome del pittore, c'era un quadro esposto, uno solo: un cielo azzurro, mare, una porta e nient'altro.

Un filo sottile legava il quadro del pittore del borgo a quello di Magritte: un'apertura verso il cielo e il mare. Mi ero bloccata di fronte quell'immagine, il trolley accanto a me, immobile guardavo la porta. Non potevo crederci: la porta del mio sogno e io dov'ero?

Assorta tra i pensieri non mi accorgevo dell'arrivo di un signore che sbadato mi urtava dandomi da quell'incantamento magico. Nello scontro l'uomo faceva cadere il cartello che aveva tra le mani, un cartoncino con scritto "Affittasi". La mia domanda era inevitabile: «Si affitta una casa nei paraggi?» L'uomo, vedendomi con la valigia, non poteva non cogliere l'affare presentatosi. «Sì, si affitta una casa proprio qui dietro, nel vicolo di sinistra che porta alla cattedrale, se le interessa, ho le chiavi, gliela mostro».

Come non poteva coinvolgermi quella doppia coincidenza: la porta dipinta e la casa in attesa.

La casa era indipendente, sviluppata in altezza come se avesse bisogno dell'ancoraggio alla terra e dell'altitudine verso il cielo. Era una casa con il necessario funzionale, con una caratteristica dominante che le garantiva una struttura atipica: al centro della casa si snodava una scala a chiocciola che dall'ingresso nel tinello portava alla stanza da letto del piano superiore e ancora più in alto, in un terrazzino fra i tetti che guardava il mare. Una visione unica era bastata per capire che quella era la casa che cercavo o meglio era la casa che mi attendeva: la prendevo.

Tutto era avvenuto come srotolando il filo di un gomitolo, stavo per tessere il cambiamento dentro e fuori di me. Sistemavo le mie cose in una casa che sentivo già mia e mi fermavo in terrazza. Era il pezzo più bello della casa: la vista verso il mare sconfinato con la linea della costa fino al promontorio e le isole in lontananza.

Mi sentivo piena della mia vita, il cuore mi batteva forte, i polmoni erano gonfi d'aria salmastra che mi stordiva, la pelle risplendeva al sole e quel giorno qualunque, in cui quello che stavo vivendo poteva sembrare scontato, mi riempiva di una felicità inaspettata, come un fuoco d'artificio che per un istante illumina il buio.

Di fronte al mio mare con un tempo nuovo, sentivo il vento che mi stava portando in dono frammenti di tutte le parole che amavo.

Sì, io amavo le parole, erano la mia acqua da bere, le mie dimore, i miei spazi. Non erano parole mute, avevano una loro sonorità che ricercavo attraverso la voce. Le parole acquisivano forma, consistenza, divenivano leggere, pesanti, ruvide, delicate. Le stesse parole ripetute prendevano un valore secondo il contesto nel quale erano inserite, erano l'espressione di suoni che garantivano una vocalità alle situazioni. Le parole erano per me le vite che incontravo.

Ero abile nell'ascolto, ogni occasione era buona per mettermi alla prova, oltre alle frequentazioni che capitavano nel quotidiano, andavo a cercare i palchi aperti dove le parole scelte erano garanzia di piacere immediato e decantato. Avevo sempre praticato le parole, le parole lette, ascoltate, scritte, raccontate. Ero come un'amante desiderosa, aprivo le porte e le finestre all'ascolto. Non era un caso la presenza della porta nel mio sogno e la porta dipinta dal pittore: l'immaginazione entrava nella realtà creando un impatto di enorme spessore.

Io avevo vissuto fino a quel momento delle parole degli altri, delle parole che avevo letto nei libri, era arrivata la pagina che m'invitava a passare dall'immersione alla trasformazione.

Il mare, quella casa, quel vecchio borgo di pescatori, la porta del pittore, Magritte, erano i segni del mio cambiamento, dovevo trovare le mie parole, dovevo scrivere.

Non era faccenda così semplice, scrivere di cosa? Un conto era entrare nelle parole degli altri, nelle vite dei personaggi raccontate nei libri, senza alcuna responsabilità, solo con l'accessibilità a farsi attraversare, un conto era inventare i personaggi, le storie, immaginandole e traducendole in parole concrete.

Quanto di mio avrei dovuto mettere? A quale distanza mi sarei posizionata?

Incominciavo un'esperienza inedita che mi stuzzicava a tal punto che persino l'immagine di me allo specchio mi appariva diversa. Tuttavia, ero sempre io, ma quell'idea che mi frullava da dentro e fuori e viceversa, mi creava uno sfasamento in cui dovevo reinserire con difficoltà i piani della realtà.

Prima cosa potevo usufruire di un tempo originale, avevo una casa, un luogo del cuore e il mio mare che mi tenevano compagnia. Avrei seguito il flusso, avrei ascoltato il mare, come avevo già fatto in passato, il mare ne aveva di cose da rivelare.

Mi aveva raggiunto in un sogno, di là da una porta, ora avevo capito che dovevo scrivere e riflettere sullo scrivere.

Era come se avessi raggiunto uno stato di coscienza vergine, come se mi fossi risvegliata da un sogno che era la realtà e fossi entrata in una realtà che era un sogno.

Cambiava lentamente l'idea del tempo in me, perché la

prima preoccupazione diveniva quella di osservarmi, ascoltarmi da dentro. Dapprima avevo provato quasi paura, la paura dell'esposizione in balia di me stessa e dell'altro, sconosciuti forse entrambi. Non sapevo quanto potevo e volevo scendere nel profondo. Mi era balzato subito agli occhi che per scrivere dovevo incontrare le mie parole più intime, più vere, ne sarei stata capace?

Non ero abituata a inventare, avevo bisogno di riferimenti oggettivi che entrassero nella mia vita per la pratica della scrittura. Era una sorta di disciplina che aveva come regola base l'osservazione attenta. Non erano tanto le immagini nel loro insieme a destare le mie curiosità, quanto i particolari: un'agenda verde oliva dimenticata su un tavolo, un foulard elegante, dei calzini appariscenti, un profumo intenso di limoni, un libriccino di poesie, una rosa rossa, e potrei continuare all'infinito. Una raccolta differente di elementi che via, via distribuivo in possibili connessioni che per me erano reali.

Era uno strano potere che dava al mio sguardo una forza inaspettata. Guardavo gli oggetti intorno a me con una luce folgorante, m'inoltravo tra le persone e le vicende con la volontà di scoprire intrighi nascosti, i protagonisti stessi ne erano inconsapevoli.

A volte tenevo stretta una storia tra le mani e negli occhi, come lo scatto di una sequenza di foto, poi, mi sfuggiva di fronte allo schermo del computer.

Era una fatica ma anche un'eccitazione perché le storie mi si presentavano con un dettaglio che non sapevo dove andasse a parare.

Ero spettatrice e costruttrice della storia, insieme.

Il mare mi stava aiutando con i suoi momenti di quiete e di tempesta.

In quel borgo antico, aprivo una porta e scoprivo il mio

tempo del cambiamento: le giornate potevano essere lunghe e brevi in sincronia. Lunghe perché nella testa accadevano tante cose, brevi perché per il resto non succedeva nulla, era l'immaginazione che precedeva i passi.

Ogni giorno si presentava impreveduto perché mi calavo in scenari di cui non avevo nessuna idea.

Mi piaceva, mi divertiva questa facoltà dello scrivere, beneficiavo di una libertà dilatante della mia vita.

Dopo una prima euforia dell'immaginazione passavo a un lavoro di selezione. Cominciava così un'associazione, un intreccio di dettagli, anelli di una catena. Fotografavo nella mente scene ferme, sogni a occhi aperti come i quadri di Magritte.

L'idea arrivava, prima delicata, in seguito con una fermezza che mi provocava.

Potevo scrivere, legando le mie parole ai quadri di Magritte.

Definito il focus sul quale concentrarmi, si apriva un orizzonte da svelare: piacere puro.

Avevo trovato un tema che mi aveva affascinato: suggestioni di bellezza. I quadri di Magritte sarebbero stati la mia ispirazione: immagini dei dipinti e storie corrispondenti.

Scrivevo, finalmente scrivevo.

Il mare mi aveva cambiata, ora sapevo chi volevo essere, potevo rispondere alla mia domanda su cosa facessi del tempo della mia vita: «Aprivo una porta sul mare per trovare parole».

INDICE

| | |
|---|-----|
| ONGOS | 7 |
| Catalogo della mostra permanente, dipinti e racconti corrispondenti: | 9 |
| Porta sul mare | 13 |
| Gli amanti | 22 |
| Euthymia | 31 |
| Volto segreto | 35 |
| Un riflesso | 41 |
| Donna dall'abito rosso | 44 |
| Rosso camelia | 48 |
| La proposta indecente | 58 |
| Un mondo fatto a scale | 65 |
| Abito da sera | 71 |
| Golconda | 77 |
| 16 settembre | 83 |
| Alla cantina del mare | 88 |
| Sassi nelle scarpe | 92 |
| La donna francese | 96 |
| Memoria vuota | 99 |
| Meccanismo creativo | 105 |
| La rivoluzione di novembre | 110 |
| La pietra preziosa dell'attimo | 113 |
| Luce nel buio | 117 |
| Ortensie azzurre | 123 |
| Il vicolo dell'immaginario | 128 |